

Il nulla e il problema del fondamento

a cura di Giuseppe Nicolaci e Paolo Piccari

In tempo di pandemia

Nella sequenza delle sezioni monografiche già da tempo programmate per l'anno 2021 ha fatto irruzione l'esigenza di far posto, nel prossimo fascicolo, a un nucleo di interventi, da richiedere innanzitutto ad alcuni dei componenti del comitato scientifico e della redazione, che senza tradire il taglio peculiare della rivista, consacrato allo studio dei problemi speculativi della filosofia e della loro tradizione, trovassero modo di porre al centro il riferimento alla drammatica "emergenza" che in ogni angolo del pianeta si sta vivendo dall'inizio dello scorso anno. Un'iniziativa del genere, assunta anche da altre Riviste del campo, si addice del resto al taglio del "Giornale" che, fin dall'intestazione, associa alla cura dei problemi "astratti" del pensiero una certa attenzione alla sfera del quotidiano e del provvisorio e al "nuovo" che vi si coltiva, dando a questo collegamento anche il senso di una assunzione di responsabilità nei confronti del ruolo *pubblico* e, in questo senso ampio, *politico* della ricerca filosofica.

I filosofi si sono assai spesso e in varie occasioni espressi sui problemi legati all'emergenza Covid. Alcuni membri del Comitato scientifico lo hanno fatto in modo autorevole ed efficace. L'esigenza che anche dalle pagine della rivista si prenda la parola è legata, prima che al desiderio di arricchire il contributo critico arrecato dalla filosofia in termini di riflessione, di sintesi e di analisi del presente e di interrogazione sul futuro, a un bisogno di testimonianza e di prossimità alla sofferenza e all'impegno di quanti a vario livello si ritrovano a vivere e a confrontarsi con la durezza del momento.

Questo stato di "esposizione" si vorrebbe in qualche modo condividere. Non si tratterebbe insomma solo di scrivere sull'emergenza, ma innanzitutto di scrivere al cospetto dell'emergenza, di mettere a frutto la non facile connessione tra la pazienza dell'attesa e il talento critico della filosofia, che di suo ha forse bisogno anche in quest'occasione, per giungere a spendersi al meglio, del sopravvenire della sera, come diceva Hegel e come da alcuni è stato ricordato, mentre il nostro tempo somiglia a un mattino nebbioso e carico di incertezze.

Per un verso – si è detto in Redazione – ci rendiamo conto che non possiamo occuparci dei problemi che da sempre affaticano il pensiero come se nulla attorno stesse accadendo, per altro verso ci rendiamo conto di non sapere cosa

precisamente stia accadendo (e nascondere la propria ignoranza non si addice alla professione della filosofia). Sta qui la paradossale condizione di disagio che la nostra parola si ritrova a subire e tuttavia proprio a partire da questa condizione avvertiamo il bisogno di prendere la parola.

Non sappiamo cosa stia accadendo, in ordine non solo al destino di ciascuno ma a quello dell'umanità intera. Non siamo ancora in grado di valutare l'entità delle trasformazioni, dei rischi, delle alternative, delle scelte cui siamo e saremo esposti nel futuro prossimo e meno prossimo. In cambio, avvertiamo una specie di sbigottimento concettuale, se così può dirsi, consapevoli come siamo di trovarci comunque di fronte a questioni e a scelte di cui l'intera e variopinta comunità umana è suo malgrado chiamata a farsi carico e a rispondere in solido, forse per la prima volta nella storia.

Ma questa condizione di sopravvenuta incertezza non è ignota ai filosofi fin dai tempi del *Sofista* platonico; e sappiamo che essa potrebbe alla fine rivelarsi l'intonazione comune negli scritti che compariranno nel fascicolo. Avvertiamo una certa necessità di portare l'interrogazione a un livello più profondo e complesso di quello dei dilemmi che solitamente agitano il dibattito. Abbiamo assistito all'inizio ad affrettate divisioni tra coloro che vedevano nella gestione della pandemia una tendenza all'accentuarsi di forme autoritarie di organizzazione politica della società sotto il dominio di esperti e coloro che guardavano con favore alla nascita di una sintonia inedita tra gestione politica e obiettivi e soluzioni indicati finalmente dagli esperti, anzi "dalla scienza". Sul senso di tali obiettivi, temuti o sperati, potrebbe essersi formato, a un anno di distanza, lo spazio dell'interrogazione filosofica. Il tempo dell'incertezza, dell'insicurezza (su cui ha richiamato l'attenzione Habermas, vedendovi anche un risveglio della responsabilità politica) è un tempo di crisi, nel quale si è in pericolo circa il senso da dare alla "fine di un'epoca" e all'inizio del nuovo – nel quale, insomma, è in molti sensi in gioco una "pienezza dei tempi". "Torneremo alla fine alla vita di prima"? "Niente alla fine sarà come prima"? Come intendere il rapporto con questo limite, oltre il quale sembrano affollarsi segni contraddittori del futuro che ci riguarda? La domanda porta più che mai alla ribalta i temi politici "globali" della nostra epoca, sia quello della solidarietà planetaria sia quello della crisi ambientale. Più in generale chiama in causa il modo propriamente umano di stare al mondo. Qui la filosofia, che si trova sempre un passo indietro rispetto ai risultati immediati, perché sta sotto l'urgenza dell'appello a vagliare le motivazioni che individuano quei risultati come obiettivi da perseguire, può allargare il campo visivo e aiutarci a capire in che senso interpretiamo come "crisi" il tempo che stiamo vivendo. Proprio in un momento in cui la sopravvivenza, cioè la "nuda vita" sembra estromettere qualunque altra motivazione che tiene assieme

la comunità umana, la filosofia può far uscire dall'inevitabile oscuramento, ma forse anche da una trascuratezza che data da più tempo, i temi etici e per questo anche "politici" che sono probabilmente in gioco. Ma queste istanze critiche dovrebbero comunque manifestarsi a partire dall'attitudine della filosofia a interrogarsi anzitutto su se stessa.

A riguardo è ovvio che ciascun contributo si muoverà in totale libertà portando avanti un autonomo percorso di analisi e un proprio disegno. Sarà importante, però, mantenere un tratto comune di sobrietà nella parola e anche di discrezione nell'interrogare che, non sempre usuale alla filosofia, ci sembra d'obbligo in questa circostanza. Nessuna pretesa di dire una parola "decisiva" o in qualche modo "illuminante". Al contrario, riteniamo importante che per i lettori che seguono il lavoro di ricerca portato avanti dalla rivista soprattutto attraverso l'individuazione e la cura delle sezioni monografiche, l'intestazione tematica del secondo fascicolo del 2021, che troveranno come al solito annunciata in terza di copertina e che reca il medesimo titolo di questo editoriale – non ci sembra per ora di poter suggerire altra indicazione –, suoni come il segno di un'interruzione e di una pausa pensosa. Del resto, dal momento che la filosofia è sempre, per così dire, apprendimento nella forma del pensiero di una propria situazione di crisi, essa si ritrova per suo conto già da sempre a insistere in questa pausa pensosa.

La raccolta di studi su *La metafisica di Pittsburgh e l'eredità kantiana*, a cura di A. Cicatello e D. Manca, avrebbe dovuto seguire questa su *Il nulla e il problema del fondamento*, secondo una scansione che non è mai lasciata al caso, dato che vi si esprime per molti versi la vita della Rivista. La sua pubblicazione sarà dunque differita al 1 (2022), non perché sostituita da un'altra raccolta – vogliamo ancora insistere su questo aspetto – ma per il bisogno di marcare una pausa, che crediamo non infeconda, in quella scansione.

Come è evidente, quanto abbiamo provato a comunicare a giustificazione di queste scelte editoriali e del progetto del nuovo fascicolo, che coinvolge in modo più diretto la responsabilità del Comitato Scientifico e della Redazione della Rivista, è innanzitutto l'espressione di uno stato d'animo. Cercheremo di trasformare per quanto possibile questo stato d'animo, che immaginiamo fortemente condiviso dai tanti nostri lettori e sappiamo condiviso dalla Casa Editrice, in un ragionamento comune.